

Isabella Crespi è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la famiglia, l'educazione, le culture e le religioni da una prospettiva di genere e generazionale. È Principal investigator del progetto Erasmus+ K2 Pro-gendering e referente per l'Università di Macerata del progetto europeo Vowoco Erasmus+ K2. È valutatrice per la DG Giustizia della Commissione europea (2020-2021) ed è inclusa nella lista di esperti dell'EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere) della Commissione europea (2020-2025 e 2026-2031) e ha al suo attivo più di cento pubblicazioni di livello nazionale ed internazionale.

Il volume *Narrazioni in transizione: voci, luoghi e immaginari* esplora il ruolo delle narrazioni nei processi sociali contemporanei, assumendo il racconto non come semplice forma espressiva, ma come pratica culturale, relazionale e politica capace di contribuire alla costruzione della realtà sociale.

Muovendosi nel quadro della “svolta narrativa” delle scienze sociali, il volume propone una riflessione interdisciplinare sulle forme attraverso cui individui, gruppi e istituzioni producono significati, costruiscono identità e interpretano il mutamento. Le narrazioni emergono così come dispositivi simbolici attraverso cui si definiscono appartenenze, si articolano memorie collettive, si rendono visibili marginalità e vulnerabilità, ma anche possibilità di riconoscimento, partecipazione e trasformazione sociale.

I contributi raccolti affrontano temi centrali del dibattito sociologico contemporaneo: media e discorso pubblico, migrazioni, marginalità, criminalità organizzata, religione, politiche di genere, partecipazione giovanile, territori fragili e comunicazione politica. Attraverso approcci teorici ed empirici differenti, le autrici e gli autori mostrano come le narrazioni agiscano simultaneamente come strumenti di rappresentazione e come pratiche performative, capaci di orientare immaginari, relazioni sociali e forme dell'agire collettivo.

Attraversando culture, luoghi e spazi pubblici, il volume restituisce una lettura critica della contemporaneità, evidenziando la centralità del racconto nei processi di costruzione del senso e nelle dinamiche di potere che attraversano le società tardo-moderne. Ne emerge una sociologia della narrazione attenta alle tensioni tra visibilità e invisibilità, memoria e innovazione, esperienza individuale e dimensione collettiva, contribuendo a interpretare le trasformazioni sociali in corso e le nuove configurazioni del vivere insieme.



OPEN  ACCESS

ISSN 2723-9500

PAOLO
LOFFREDO

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE

Isabella Crespi

11

SCIENZE SOCIALI
nuova serie

SCIENZE SOCIALI - nuova serie

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE

VOCI, LUOGHI E IMMAGINARI

a cura di
Isabella Crespi



PAOLO
LOFFREDO

La nuova serie della collana Scienze Sociali si inserisce nel panorama editoriale italiano con un carattere di dialogo disciplinare e di apertura epistemologica e ideologica. Scienze Sociali intende mettere a fuoco temi della sociologia come disciplina scientifica. Tuttavia, in una più ampia logica di rete, le scienze sociali non sono da intendersi come patrimonio esclusivo di una sola disciplina. Le caratteristiche e le complessità poste dalle società odierne impongono agli studiosi di ridefinire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi si configurino come un'esperienza di scambio di conoscenza risultante da “confronti” e “interconnessioni” tra discipline; pertanto la valorizzazione del dialogo interdisciplinare caratterizza questa collana e ne costituisce il carattere forte, in una progettualità di ecumenismo scientifico e di apertura al mondo.

SCIENZE SOCIALI

NUOVA SERIE

11

SCIENZE SOCIALI

Collana diretta da Giuseppe Masullo

La nuova serie della collana *Scienze Sociali* si inserisce nel panorama editoriale italiano con un carattere di dialogo disciplinare e di apertura epistemologica e ideologica.

Scienze Sociali intende mettere a fuoco temi della sociologia come disciplina scientifica. Tuttavia, in una più ampia logica di rete, le scienze sociali non sono da intendersi come patrimonio esclusivo di una sola disciplina. Le caratteristiche e le complessità poste dalle società odierne impongono agli studiosi di ridefinire paradigmi e metodi facendo sì che i saperi si configurino come un'esperienza di scambio di conoscenza risultante da "confronti" e "interconnessioni" tra discipline; pertanto la valorizzazione del dialogo interdisciplinare caratterizza questa collana e ne costituisce il carattere forte, in una progettualità di ecumenismo scientifico e di apertura al mondo.

Collana: *Scienze Sociali*

Fondata dal: Prof. NATALE AMMATURO (Università di Salerno)

Direttore: Prof. GIUSEPPE MASULLO (Università degli studi di Salerno)

Comitato scientifico:

Emanuela Abbatecola (Università degli Studi di Genova), Felice Addeo (Università degli Studi Salerno), Marinella Attinà (Università degli Studi Salerno), Ignazia Bartholini (Università degli Studi Palermo), Giovanni Boccia Artieri (Università degli Studi di Urbino), Maria Letizia Bosoni (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Donatella Bramanti (Università cattolica del Sacro Cuore di Milano), Massimo Cerulo (Università degli Studi di Napoli Federico II; Paris Descartes, Francia), Marianna Coppola (Università Giustino Fortunato di Benevento), Fabio Corbisiero (Università degli Studi di Napoli Federico II), Francesca Cubeddu (Università degli studi di Roma Tor Vergata), Angela Delli Paoli (Università degli Studi Salerno), Pietro Demurtas (IRPPS-CNR di Roma), Ida Galli (Università degli Studi di Napoli Federico II), Luca Guizzardi (AMS Università di Bologna), Emiliana Mangone (Università degli Studi Salerno), Paola Martino (Università degli Studi Salerno), Marco Mazzoni (Università degli Studi di Perugia), Edoardo Novelli (Università degli Studi di Roma Tre), Umberto Pagani (Università degli Studi della "Magna Graecia", Catanzaro), Roberta Paltrinieri (AMS Università di Bologna), Rosa Parisi (Università del Salento), Francesca Pasquali (Università degli Studi di Bergamo), Lucia Picarella (Università degli Studi di Foggia), Micol Pizzolati (Università degli Studi di Bergamo), Gabriella Punziano (Università degli Studi di Napoli Federico II), Cirus Rinaldi (Università degli Studi di Palermo), Tullia Saccheri (Centro Studi Napoli), Michele Sorice (Sapienza Università di Roma), Carlo Sorrentino (Università degli Studi di Firenze), Simona Tirocchi (Università degli Studi di Torino), Simona Totaforti (Università per Stranieri "Dante Alighieri"), Lorenzo Viviani (Università degli Studi di Pisa), Andrea Volterrani (Università degli Studi di Roma Tor Vergata).

Corrispondenti internazionali:

Carmel Borg (University of Malta, Malta), Salyanna de Souza Silva (Universidade Federal do Espírito Santo, Brasile), Vulca Fidolini (Université de Lorraine, Francia), Brian Gilley (Indiana University Bloomington, USA), Estrella Gualda (Universidad de Huelva, Spagna), Laura Mellini (University of Fribourg, Svizzera), Ratiba Hadj-Moussa (York University, Canada), Denise Jodelet (Ecole des Hautes Etudes en Sciences Sociales, Parigi, Francia), Patrizia La Trecchia (University of South Florida, USA), Gisele Caroline Ribeiro Anselmo (Universidade Federal da Paraíba, Brasile), Olga Simonova (National Research University, Russia), Diana Teggi (University of Bath, UK).

Coordinatrice della redazione: Santina Musolino (Università degli Studi di Roma Tre)

Redazione: Daniele Battista (Università degli Studi di Salerno), Miriam Matteo (Università degli Studi di Salerno)

Contatto: gmasullo@unisa.it

La collana si avvale di un comitato di referaggio anonimo, composto da esperti italiani e stranieri. Il materiale inviato alla redazione è valutato attraverso un sistema di *peer review* a doppio-cieco, in base al quale restano anonimi sia i referees sia gli autori.

Coordinatrice del Comitato di referaggio: Dott.ssa Angela Delli Paoli (Univ. Salerno)

Contatto: adellipaoli@unisa.it

NARRAZIONI IN TRANSIZIONE
VOCI, LUOGHI E IMMAGINARI

a cura di

ISABELLA CRESPI

PAOLO 
LOFFREDO

*Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università di Macerata,
progetto STORIES, "Costellazioni Collaborative di Ricerca" (CCR)*

Si ringraziano le dott.sse Marta Scocco e Melanie Sara Palermo per il prezioso lavoro di editing del volume

Proprietà letteraria riservata

In copertina:

Elaborazione grafica della curatrice del volume

Impaginazione: Graphic Olisterno - Portici (Napoli)


Stampa: Grafica Elettronica srl - Napoli

ISSN 2723-9500

ISBN 979-12-82421-16-4

PAOLO
LOFFREDO

© 2026 by Paolo Loffredo Editore srl

80128 Napoli, via Ugo Palermo, 6 - paololoffredoeditore@gmail.com 

www.loffredoeditore.com

INDICE

Prefazione. Narrazione, realtà sociale e prospettive di analisi di <i>Emiliana Mangone</i>	p. 13
--	-------

Introduzione. Perché oggi la narrazione conta di <i>Isabella Crespi</i>	» 21
---	------

Parte prima Narrazione e culture

1. Il potere delle storie: narrazioni, identità, mutamento sociale di <i>Isabella Crespi</i>	» 29
1. <i>La narrazione nella teoria sociologica: identità, potere, trasformazione</i>	» 29
1.1 Narrazione e costruzione dell'identità sociale	» 29
1.2 Narrazione, potere simbolico e trasformazione sociale	» 30
2. <i>Epistemologia e metodologia della narrazione in sociologia</i>	» 32
2.1 L'approccio qualitativo e interpretativo: la narrazione come dato e come pratica trasformativa	» 32
2.2 Strumenti digitali e analisi automatizzata delle narrazioni	» 34
3. <i>La narrazione come lente per leggere il presente</i>	» 35
3.1 Narrazioni mediali, visibilità e distorsione	» 35
3.2 L'economia della narrazione: produzione, consumo e sorveglianza	» 36
3.3 Contro-narrazioni, resistenza e agency simbolica	» 37
4. <i>Raccontare è agire: per una sociologia narrativa trasformativa</i>	» 38
Bibliografia	» 39

2. Narrazioni con e per le marginalità. Tra invisibilità, discriminazioni e spettacolarizzazione di <i>Andrea Volterrani</i>	» 43
1. <i>Narrare le marginalità nell'ecosistema comunicativo</i>	» 43
2. <i>Liminalità, marginalità e vulnerabilità</i>	» 45
3. <i>Invisibilità, stereotipo e spettacolarizzazione</i>	» 47
4. <i>Media digitali, diseguaglianze e partecipazione ibrida</i>	» 48
5. <i>Co-creazione narrativa e comunità di resistenza</i>	» 50

6. <i>Arghillà: marginalità territoriale, liminalità permanente e asimmetria narrativa</i>	p. 51
7. <i>Portraits: co-creazione narrativa e visibilità responsabile</i> . . .	» 54
8. <i>Tra Arghillà e Portraits, il ruolo delle narrazioni</i>	» 56
9. <i>Narrazione, potere simbolico e responsabilità comunicative</i> . .	» 57
10. <i>Verso un ecosistema narrativo plurale</i>	» 58
Bibliografia	» 60
3. Romper el silencio: tra narrazione alternativa e cultura critica	
di <i>Lucia Picarella, Jair Vega Casanova</i>	» 61
1. <i>La costruzione di memoria attraverso la narrazione alternativa</i>	» 61
2. <i>La piattaforma Romper el silencio: obiettivi e quadro strategico</i>	» 65
3. <i>Romper el silencio: caratteristiche della piattaforma</i>	» 70
4. <i>Conclusioni</i>	» 72
Bibliografia	» 74
4. Narrazione e processi migratori: l'emigrazione italiana e le seconde generazioni	
di <i>Marta Scocco</i>	» 79
1. <i>Introduzione</i>	» 79
2. <i>La narrazione dei fenomeni migratori: tra rappresentazione collettiva e costruzione dell'identità sociale</i>	» 80
2.1 <i>La narrazione come dispositivo di rappresentazione collettiva delle migrazioni</i>	» 81
2.2 <i>La narrazione come pratica fondamentale di costruzione dell'identità sociale dei migranti</i>	» 82
3. <i>Le metodologie narrative nello studio delle migrazioni</i>	» 83
4. <i>Narrazioni dell'emigrazione italiana in Belgio: esperienze di ricerca a confronto</i>	» 85
4.1 <i>Il documentario "Italiani in Belgio": narrazioni visive dell'esperienza migratoria</i>	» 86
4.2 <i>Famiglie migranti e relazioni intergenerazionali: uno studio biografico sulle seconde generazioni degli italiani in Belgio</i>	» 88
5. <i>Continuità e trasformazioni nelle narrazioni dall'emigrazione italiana</i>	» 89
5.1 <i>La narrazione dell'emigrazione italiana nella rappresentazione collettiva</i>	» 89
5.2 <i>La trasmissione narrativa e il ruolo della memoria familiare</i>	» 90

5.3 Relazioni intergenerazionali nelle narrazioni familiari . .	p. 90
5.4 Negoziazione identitaria, appartenenza multipla e pluralità di narrazioni.	» 91
6. <i>Conclusioni</i>	» 92
Bibliografia	» 93

Parte seconda

Narrazione e discorso pubblico

5. Le migrazioni climatiche tra discorso pubblico, narrazioni istituzionali e processi di mutamento sociale	
di <i>Maria Letizia Zanier</i>	» 99
1. <i>Cambiamento climatico e flussi migratori</i>	» 99
2. <i>Narrazioni istituzionali e tutela dei diritti dei migranti climatici</i>	» 101
2.1 Il quadro internazionale.	» 103
2.2 Il quadro interno	» 108
3. <i>Considerazioni conclusive</i>	» 112
Bibliografia	» 113
6. La narrazione della “prossimità” nei discorsi di Papa Francesco: dal riconoscimento dell’altro al ruolo del digitale	
di <i>Francesca Cubeddu</i>	» 117
1. <i>Introduzione</i>	» 117
2. <i>La comunicazione e Papa Francesco</i>	» 118
3. <i>L’analisi dei processi comunicativi nei discorsi di Papa Francesco</i>	» 121
3.1 I Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali: il ruolo dell’altro	» 123
4. <i>Le analisi dei Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali con T-LAB</i>	» 125
4.1 T-LAB e i Messaggi delle Giornate Mondiali delle Comunicazioni Sociali.	» 125
5. <i>Conclusione</i>	» 128
Bibliografia	» 129
7. Narrazioni giornalistiche della ’ndrangheta: tempo, spazio e personaggi	
di <i>Grazia Enerina Pisano, Marco Mazzoni</i>	» 133
1. <i>Da dove siamo partiti</i>	» 133
2. <i>Le narrazioni e la costruzione di significati</i>	» 135

3. <i>Il nostro focus: i giornali</i>	p. 136
4. <i>Gli elementi costitutivi del racconto</i>	» 138
4.1 Il tempo	» 138
4.2 Lo spazio	» 139
4.3 I personaggi	» 141
5. <i>La caratterizzazione dell'“eroe”, l'assenza di “cattivi”</i>	» 142
6. <i>Riflessioni conclusive</i>	» 143
Bibliografia	» 147

Parte terza

Narrazione tra politiche e politica

8. Narrazioni di genere tra voci private e politiche pubbliche	
di <i>Melanie Sara Palermo</i>	» 153
1. <i>Introduzione</i>	» 153
2. <i>Narrazioni e identità di genere nelle voci private</i>	» 155
3. <i>La narrazione nelle istituzioni e le politiche di genere</i>	» 159
4. <i>Discussione</i>	» 163
5. <i>Conclusioni</i>	» 166
Bibliografia	» 167
9. Giovani e narrazioni socialmente innovative per le aree interne della Basilicata	
di <i>Miriam Matteo</i>	» 171
1. <i>Introduzione</i>	» 171
2. <i>Narrazioni, innovazione sociale e mutamento</i>	» 172
2.1 Aree interne: «spazi di resistenza»	» 174
2.2 Giovani, agenti trasformativi fra traiettorie di vita e processi partecipativi	» 176
3. <i>Disegno della ricerca</i>	» 178
4. <i>Partecipazione e narrazioni socialmente innovative dei giovani nell'area ultra-periferica di Latronico/Agromonte</i>	» 180
5. <i>Conclusioni</i>	» 188
Bibliografia	» 188
10. La narrazione come infrastruttura politica: comunicazione, potere e partecipazione	
di <i>Daniele Battista</i>	» 191
1. <i>Introduzione</i>	» 191

INDICE

2. <i>Narrazione, framing e metafore nella politica contemporanea</i>	p. 194
3. <i>Narrazione e coinvolgimento</i>	» 197
3.1 <i>Forme contemporanee di partecipazione</i>	» 199
3.2 <i>Il carismatico narratore della verità</i>	» 201
4. <i>Conclusioni</i>	» 203
Bibliografia	» 204
Notizie sugli autori e sulle autrici	» 207

2. NARRAZIONI CON E PER LE MARGINALITÀ. TRA INVISIBILITÀ, DISCRIMINAZIONI E SPETTACOLARIZZAZIONE

*Andrea Volterrani**

1. Narrare le marginalità nell'ecosistema comunicativo

Le trasformazioni profonde dell'ecosistema comunicativo contemporaneo hanno inciso in modo strutturale sulle forme della narrazione sociale e, di conseguenza, sui regimi di visibilità che regolano il riconoscimento pubblico delle diversità, delle marginalità e delle vulnerabilità. La comunicazione non si limita più a rappresentare il sociale, ma ne costituisce una dimensione organizzativa fondamentale: essa contribuisce a definire ciò che è visibile, ciò che è dicibile e ciò che resta sistematicamente escluso dallo spazio pubblico (Couldry, 2012; Couldry, Hepp, 2017).

Nel contesto della profonda mediatizzazione, i media digitali e le piattaforme non operano come semplici canali di trasmissione, ma come ambienti sociali che strutturano l'esperienza quotidiana, orientano le pratiche di partecipazione e ridefiniscono i rapporti di potere simbolico. Le logiche algoritmiche, l'economia dell'attenzione e la competizione permanente per la visibilità producono un campo comunicativo altamente selettivo, in cui solo alcune narrazioni riescono a emergere, mentre altre vengono sistematicamente marginalizzate o distorte.

In questo scenario, le marginalità sociali e territoriali tendono a essere raccontate attraverso dispositivi narrativi intermittenti, semplificanti o apertamente distorsivi. Le periferie urbane, le aree interne, i territori segnati da disinvestimento istituzionale e stigmatizzazione mediatica oscillano frequentemente tra due estremi: l'invisibilità sistemica e l'ipervisibilità emergenziale. Nella prima configurazione, tali contesti scompaiono dallo spazio pubblico, privati di parola e di riconoscimento; nella seconda, riemergono improvvisamente come problemi, emergenze o anomalie da correggere (Harvey, 2005; Marcuse, 2009).

In entrambi i casi, raramente questi territori vengono riconosciuti come spazi dotati di senso, storia e futuro, capaci di produrre narrazioni legittime nello spazio pubblico. Come ha mostrato Pierre Bourdieu (1991), il potere

* Professore associato, Università di Roma Tor Vergata. andrea.volterrani@uniroma2.it

simbolico non si esercita soltanto attraverso il controllo delle risorse materiali, ma anche attraverso la capacità di definire le categorie di percezione del mondo sociale. Chi possiede il potere di nominare, classificare e rendere visibile esercita una forma decisiva di dominio.

Da questo punto di vista, la questione delle narrazioni delle marginalità non riguarda semplicemente la rappresentazione, ma investe il problema delle condizioni di accesso allo spazio pubblico. Le marginalità non sono solo condizioni materiali o territoriali, ma posizioni discorsive: esse esistono nello spazio pubblico prevalentemente attraverso narrazioni eterodirette, prodotte da attori esterni – media, istituzioni, apparati politici – che tendono a ridurle a categorie amministrative, emergenze sociali o oggetti di intervento (Bourdieu, 1991; Marcuse, 2009).

In questo senso, la narrazione precede e accompagna l'azione istituzionale, orientandone implicitamente priorità, strumenti e limiti. Le politiche pubbliche, gli interventi sociali e le pratiche di governance territoriale si fondano spesso su immagini semplificate dei contesti marginali, che ne oscurano la complessità e ne limitano le possibilità di riconoscimento come soggetti attivi di trasformazione.

Gli studi sulla profonda mediatizzazione mostrano come la visibilità non possa essere assunta automaticamente come sinonimo di inclusione. Al contrario, come sottolineano Couldry e Mejias (2019), molte forme di visibilità contemporanea sono estrattive: producono esposizione senza restituzione, attenzione senza riconoscimento, narrazione senza *agency*. Le marginalità vengono rese visibili nella misura in cui possono essere consumate simbolicamente, senza che ciò comporti una redistribuzione del potere comunicativo.

La teoria della risonanza di Hartmut Rosa (2019) consente di articolare ulteriormente questa riflessione. Il problema centrale non è semplicemente chi appare nello spazio pubblico, ma se e come si stabilisce una relazione responsiva. Le marginalità possono essere visibili senza essere ascoltate, raccontate senza essere riconosciute, esposte senza poter rispondere. La frattura tra visibilità e riconoscimento diventa così un nodo cruciale per comprendere le dinamiche comunicative che attraversano i contesti liminali.

Questo contributo assume che le narrazioni non siano semplici rappresentazioni della realtà, ma atti sociali performativi, capaci di produrre effetti materiali e simbolici. Narrare significa selezionare, gerarchizzare, attribuire senso; significa stabilire chi può parlare, chi viene ascoltato e a quali condizioni. Le narrazioni contribuiscono a definire ciò che è riconosciuto come problema pubblico e ciò che resta ai margini del dicibile.

Il presente capitolo si propone di indagare in che modo le narrazioni contri-

buiscano a stabilizzare, trasformare o contestare le condizioni di marginalità nelle società profondamente mediatizzate. La domanda di ricerca che orienta l'analisi può essere formulata nei seguenti termini: quali condizioni narrative e quali architetture comunicative rendono possibile il passaggio da una visibilità estrattiva o stigmatizzante a una visibilità risonante e responsabile? A partire da tale interrogativo, il contributo esplora il rapporto tra regimi di visibilità, potere simbolico e pratiche di co-creazione narrativa, mettendo in dialogo riflessione teorica e analisi empirica.

Il capitolo si colloca all'incrocio tra tre linee di riflessione:

1. gli studi sulla liminalità e sulle marginalità territoriali e sociali;
2. le ricerche sulla mediatizzazione profonda, sulle diseguaglianze e le vulnerabilità digitali e sui regimi di visibilità;
3. l'analisi delle comunità di resistenza e delle pratiche di co-creazione narrativa come forme di *agency* collettiva (Scott, 1990; Battisti, Volterrani, 2025).

Attraverso questa cornice teorica vengono analizzati due casi emblematici: il quartiere di Arghillà, a Reggio Calabria, e la campagna Portraits promossa dall'AIMS (Associazione Italiana Sclerosi Multipla)¹. Pur nella loro diversità, entrambi consentono di osservare come le narrazioni possano contribuire tanto alla marginalizzazione simbolica quanto alla costruzione di contro-immaginari inclusivi, capaci di aprire spazi di riconoscimento e partecipazione.

2. Liminalità, marginalità e vulnerabilità

Negli studi sociali contemporanei, la nozione di liminalità ha progressivamente superato la sua originaria collocazione antropologica. Oggi assume una valenza analitica più ampia e strutturale. Nella formulazione classica di Turner (1995), la liminalità indicava una fase transitoria dei riti di passaggio, caratterizzata dalla sospensione delle norme e da una temporanea indeterminatezza identitaria. Nelle società contemporanee, invece, il concetto viene sempre più spesso utilizzato per descrivere condizioni permanenti di sospensione che riguardano territori, gruppi sociali e intere comunità. Questa trasformazione concettuale è particolarmente evidente nei contesti urbani e periurbani segnati da disinvestimento istituzionale, frammentazione sociale e stigmatizzazione simbolica. Le periferie urbane, le aree interne e i territori marginalizzati non si collocano semplicemente “ai margini” del sistema sociale. Occupano piuttosto una posizione ambigua di inclusione subordinata: sono formalmente parte del-

¹ La campagna Portraits si trova a questo indirizzo web <https://portraits.aims.it>

lo spazio urbano e politico, ma risultano sostanzialmente esclusi dai circuiti del riconoscimento, delle opportunità e della rappresentazione legittima (Marcuse, 2009; Banfield, 2022). In questi contesti, la liminalità non è una fase destinata a risolversi. Diventa invece una condizione strutturalmente stabilizzata, che produce effetti materiali, simbolici e comunicativi di lungo periodo. I territori liminali si configurano come spazi “in attesa”, costantemente promessi a processi di riqualificazione, integrazione o normalizzazione che raramente si realizzano pienamente. Questa sospensione permanente alimenta un senso diffuso di precarietà e delegittimazione. Tale percezione si riflette sia nelle politiche pubbliche sia nelle narrazioni mediatiche. La dimensione territoriale della liminalità si intreccia strettamente con quella discorsiva. I territori marginalizzati sono spesso descritti come “luoghi parlati da altri”. La loro identità pubblica viene costruita dall'esterno attraverso frame narrativi semplificanti e stigmatizzanti (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024). La parola pubblica è raramente riconosciuta agli abitanti. Le narrazioni dominanti tendono invece a ridurre la complessità delle esperienze locali a categorie di degrado, devianza o emergenza sociale.

Accanto alla liminalità territoriale emerge la questione della vulnerabilità, dimensione centrale per comprendere le narrazioni delle marginalità. La vulnerabilità non è una condizione eccezionale né riguarda soltanto gruppi specifici. Può essere intesa come una dimensione universale e relazionale dell'esperienza umana. Tutti i soggetti sono potenzialmente vulnerabili. Tuttavia, questa vulnerabilità è distribuita in modo profondamente diseguale, in base a fattori economici, politici, culturali e comunicativi (Karwacki, Volterrani, 2025). Questa distribuzione produce una gerarchia delle vulnerabilità. Alcune vengono rese ipervisibili, spesso attraverso processi di spettacolarizzazione o pietismo. Altre restano invisibili, prive di riconoscimento pubblico e di legittimità discorsiva. La vulnerabilità non è quindi soltanto una condizione vissuta. È anche una costruzione narrativa, che stabilisce chi merita attenzione, protezione o intervento e chi rimane fuori dal campo del visibile. In questo quadro si inserisce la riflessione sulla società della singolarità proposta da Andreas Reckwitz (2020). Le società tardo-moderne operano una valorizzazione selettiva delle differenze. Alcune singolarità vengono celebrate come risorse distintive, segni di creatività e autenticità. Altre assumono la forma di “singolarità negative”, associate a fallimento, deficit o devianza.

Le marginalità sociali e territoriali tendono a rientrare in questa seconda categoria. Diventano visibili soprattutto quando assumono caratteri di emergenza, conflitto o anomalia. Questo processo di singolarizzazione selettiva rafforza la stigmatizzazione delle comunità liminali. Esse vengono riconosciute pubbli-

camente non per la loro complessità, ma per la loro presunta eccezionalità negativa. La narrazione mediatica svolge un ruolo cruciale in tale dinamica. Trasforma la vulnerabilità in evento e ne oscura la dimensione strutturale e quotidiana. La teoria della risonanza di Hartmut Rosa (2019) offre una prospettiva alternativa. Permette di spostare l'attenzione dalla semplice visibilità alla qualità della relazione tra soggetti, comunità e mondo sociale. La risonanza implica la possibilità di essere toccati, ascoltati e di rispondere. Presuppone un rapporto non strumentale, ma responsivo. In questa prospettiva, la marginalità non coincide solo con l'assenza di visibilità. Consiste piuttosto nell'impossibilità di entrare in relazioni risonanti con istituzioni, media e spazio pubblico. Molte comunità liminali sperimentano una forma di visibilità muta. Sono viste, ma non ascoltate; raccontate, ma non riconosciute come interlocutrici legittime. La frattura tra visibilità e risonanza diventa così un elemento centrale per comprendere le dinamiche comunicative che attraversano le marginalità contemporanee. Questa cornice teorica consente di interpretare la marginalità non come una condizione residuale, ma come un prodotto sistemico delle trasformazioni sociali, economiche e comunicative in atto. Liminalità e vulnerabilità non sono attributi occasionali di alcuni territori o gruppi. Sono dimensioni che rivelano le tensioni profonde delle società contemporanee e i limiti dei loro dispositivi di riconoscimento.

3. Invisibilità, stereotipo e spettacolarizzazione

Le marginalità sociali e territoriali vengono costruite nello spazio pubblico attraverso regimi narrativi ricorrenti, ovvero insiemi relativamente stabili di frame, linguaggi e dispositivi simbolici che orientano la produzione e la circolazione delle rappresentazioni. Tali regimi non sono neutri, ma riflettono e riproducono rapporti di potere, gerarchie di riconoscimento e asimmetrie di voce (Bourdieu, 1991). Nell'ecosistema comunicativo contemporaneo è possibile individuare almeno tre configurazioni dominanti: invisibilità, rappresentazione stereotipata e spettacolarizzazione. Il regime dell'invisibilità riguarda territori e condizioni di vulnerabilità che restano sistematicamente fuori dai circuiti narrativi dominanti, emergendo solo in occasione di crisi o eventi eccezionali. Non si tratta di una semplice assenza di racconto, ma di una forma attiva di esclusione simbolica: ciò che non viene narrato fatica a essere riconosciuto come problema pubblico e a diventare oggetto di attenzione politica o istituzionale (Garland-Thomson, 2009). Nei contesti marginali, questa invisibilità normalizza l'assenza, lasciando fuori campo le pratiche quotidiane di sopravvivenza, mutualismo e resistenza ordinaria. Quando le marginalità diven-

tano visibili, lo fanno spesso attraverso il regime della rappresentazione stereotipata, che riduce la complessità delle esperienze a immagini ricorrenti e semplificanti, come il degrado, la criminalità o la dipendenza dall'assistenza (Goffman, 1963). Gli stereotipi agiscono come dispositivi simbolici che cristallizzano identità stigmatizzate, rafforzando la separazione tra un "noi" normativo e un "loro" deviante, e cancellando differenze interne, traiettorie biografiche e risorse locali. Il terzo regime è quello della spettacolarizzazione, una forma di iper-visibilità selettiva che trasforma la marginalità in evento, enfatizzandone il carattere eccezionale o scandalistico. Inserita nei circuiti dell'economia dell'attenzione, la vulnerabilità diventa oggetto di consumo simbolico (Couldry, 2012). Ne deriva un paradosso comunicativo: cresce la visibilità quantitativa, ma si indebolisce la comprensione strutturale, producendo attenzione senza responsabilità ed esposizione senza riconoscimento (Couldry, Mejias, 2019). Questi regimi tendono a sovrapporsi in configurazioni ibride: territori invisibili possono diventare improvvisamente ipervisibili in chiave spettacolare, riattivando stereotipi consolidati. In tutti i casi, risulta compromessa la possibilità di costruire narrazioni capaci di restituire continuità, complessità e dignità alle esperienze marginali. Dal punto di vista teorico, tali dinamiche possono essere lette come espressione di un deficit di risonanza (Rosa, 2019): le marginalità vengono viste o esposte, ma raramente entrano in una relazione responsiva con lo spazio pubblico, restando escluse dalla possibilità di essere riconosciute come soggetti narranti. La stabilizzazione della liminalità non è soltanto il risultato di processi economici o urbanistici, ma anche l'esito di dispositivi narrativi reiterati nel tempo. Le narrazioni contribuiscono infatti a sedimentare l'idea di transitorietà permanente, trasformando la sospensione in tratto identitario. In questo senso, la dimensione narrativa non si limita a descrivere la liminalità, ma partecipa attivamente alla sua istituzionalizzazione simbolica. L'emergere e la trasformazione di questi regimi narrativi non possono essere compresi pienamente senza considerare il ruolo strutturante delle infrastrutture digitali e delle piattaforme, che ridefiniscono le condizioni di produzione e circolazione delle narrazioni.

4. Media digitali, disuguaglianze e partecipazione ibrida

L'emergere dei media digitali e delle piattaforme online è stato inizialmente accompagnato da una narrazione ottimistica, che li presentava come strumenti capaci di democratizzare l'accesso alla parola pubblica e di ridurre le asimmetrie comunicative. La possibilità di produrre e diffondere contenuti senza mediazioni istituzionali appariva come un fattore potenzialmente

emancipativo per soggettività e territori marginalizzati. Una consistente letteratura critica ha tuttavia messo in discussione questa visione, mostrando come le disuguaglianze sociali tendano a riprodursi e talvolta ad amplificarsi negli ambienti digitali (Van Dijk, 2020; Ragnedda, 2019). L'accesso alle infrastrutture, alle competenze digitali, alle reti sociali e al capitale simbolico condiziona profondamente la possibilità di produrre narrazioni visibili e riconosciute. Le comunità marginali operano così in un ecosistema che combina nuove opportunità e vincoli strutturali. Il digital divide non può più essere inteso solo come accesso tecnico, ma come un insieme di dimensioni interconnesse: competenze, capacità produttive e possibilità di trarre benefici sociali, economici e politici dalla partecipazione digitale (Van Dijck, 2020). Tali disuguaglianze si intrecciano con quelle territoriali e sociali, rafforzando le asimmetrie di visibilità e di voce. La platform society (Van Dijck, Poell, de Waal, 2018) riorganizza lo spazio pubblico attraverso algoritmi che privilegiano engagement, viralità e monetizzazione. Le narrazioni complesse, lente o non sensazionalistiche faticano così a emergere, rendendo la visibilità delle marginalità spesso condizionata all'adeguamento ai formati dominanti delle piattaforme. Ne deriva una tensione strutturale: da un lato, i media digitali consentono la produzione di contro-narrazioni autonome; dall'altro, la loro circolazione resta vincolata a logiche infrastrutturali non controllabili dai soggetti narranti. La partecipazione digitale assume quindi un carattere ambivalente. In questo contesto si colloca la nozione di partecipazione ibrida, che integra pratiche online e offline e combina dimensioni istituzionali e informali (Carpentier, 2011; Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024). Tali pratiche possono generare risonanza interna e rafforzare identità e legami, senza però garantire riconoscimento esterno o incidenza politica, producendo una frattura tra espressione e potere. Nel prosieguo dell'analisi, la nozione di partecipazione ibrida verrà utilizzata come lente interpretativa per comprendere sia le pratiche situate e frammentate di contro-narrazione territoriale, sia le forme istituzionalmente mediate di co-creazione narrativa. Essa consente di cogliere la compresenza di dimensioni relazionali, infrastrutturali e simboliche che caratterizzano i casi empirici esaminati. Le logiche estrattive della comunicazione digitale (Couldry, Mejias, 2019) accentuano questo rischio, trasformando la partecipazione in una risorsa da cui le piattaforme traggono valore senza restituire empowerment o trasformazione strutturale. Comprendere il ruolo dei media digitali nelle narrazioni delle marginalità richiede dunque un approccio critico, capace di interrogare le condizioni materiali e simboliche della partecipazione e di leggere i media come spazi conflittuali di possibilità, riconoscimento e resistenza.

5. Co-creazione narrativa e comunità di resistenza

Nel contesto dei regimi narrativi dominanti e delle diseguaglianze comunicative che attraversano l'ecosistema mediale contemporaneo, assumono particolare rilevanza le pratiche di co-creazione narrativa. A differenza delle forme tradizionali di storytelling, in cui i soggetti marginali sono prevalentemente oggetti del racconto, la co-creazione implica un coinvolgimento diretto e intenzionale dei soggetti nella produzione delle narrazioni che li riguardano. Essa non si limita a "dare voce", ma interviene sulle relazioni di potere simbolico che strutturano l'atto stesso del narrare.

Dal punto di vista teorico, la co-creazione narrativa affonda le proprie radici nelle pedagogie critiche e nei paradigmi partecipativi, a partire dal pensiero di Paulo Freire (1970), che ha posto al centro il nesso tra parola, coscientizzazione e trasformazione sociale. Narrare non è un atto neutro, ma un processo politico: attraverso la narrazione, i soggetti interpretano la propria esperienza, attribuiscono senso al mondo e definiscono le condizioni della propria *agency*. In questo senso, la co-creazione non è semplicemente una tecnica comunicativa, ma una pratica di emancipazione simbolica.

La co-creazione implica una parziale redistribuzione del potere narrativo. I soggetti coinvolti non sono chiamati a fornire contenuti grezzi per narrazioni altrui, ma partecipano attivamente alla definizione dei frame, dei linguaggi e delle forme espressive. Questo passaggio è cruciale, perché consente di sottrarsi, almeno in parte, alle logiche estrattive della comunicazione contemporanea, che spesso utilizzano le esperienze di marginalità come risorse simboliche senza restituire riconoscimento o controllo sui significati prodotti.

In questa prospettiva, le comunità che abitano spazi liminali possono essere lette come comunità di resistenza comunicativa. Riprendendo James C. Scott (1990), la resistenza non va intesa esclusivamente come opposizione aperta o conflitto esplicito, ma come insieme di pratiche quotidiane, spesso informali e poco visibili, attraverso cui i soggetti negoziano, reinterpretano e talvolta sovvertono i dispositivi di dominio. La produzione di contro-narrazioni rientra pienamente in questa logica.

Le comunità di resistenza non si definiscono tanto per la loro omogeneità interna, quanto per la capacità di produrre senso condiviso in condizioni di asimmetria. Esse costruiscono narrazioni che non mirano necessariamente a conquistare lo spazio pubblico dominante, ma a rafforzare legami, identità e competenze narrative all'interno della comunità. Questa risonanza interna rappresenta una risorsa fondamentale, anche quando non si traduce immediatamente in riconoscimento esterno.

Le comunità di resistenza operino spesso in modo situato, attraverso pratiche di comunicazione di prossimità, mutualismo e auto-rappresentazione. Queste pratiche non eliminano le diseguaglianze strutturali, ma ne mettono in discussione la naturalizzazione, aprendo spazi di possibilità simbolica (Battisti, Volterrani, 2025). La narrazione diventa così un terreno di negoziazione continua, in cui si ridefiniscono i confini tra centro e margine, normalità ed eccezione.

Un elemento centrale della co-creazione narrativa è la sua dimensione processuale. A differenza delle campagne comunicative tradizionali, orientate a risultati immediati in termini di visibilità, la co-creazione privilegia tempi lunghi, relazioni di fiducia e apprendimento reciproco. Questo approccio entra spesso in tensione con le logiche dell'ecosistema mediale contemporaneo, che privilegia velocità, semplificazione e misurabilità. Tuttavia, è proprio questa tensione a rendere la co-creazione uno spazio potenzialmente generativo di risonanza.

La co-creazione narrativa consente inoltre di problematizzare il concetto stesso di partecipazione. Come evidenzia Carpentier (2011), non tutte le forme di partecipazione implicano una reale condivisione del potere. Molte pratiche partecipative si limitano a includere i soggetti in processi già definiti, senza mettere in discussione le strutture decisionali e simboliche. La co-creazione, al contrario, presuppone un'apertura al conflitto, all'imprevisto e alla trasformazione dei frame interpretativi.

In questo senso, le pratiche di co-creazione possono essere lette come forme di partecipazione profonda, che non si esauriscono nell'espressione individuale, ma incidono sulla costruzione collettiva del senso. Esse contribuiscono a trasformare la vulnerabilità da condizione di passività a risorsa relazionale, capace di generare connessioni, apprendimento e consapevolezza critica.

Questa cornice teorica non costituisce soltanto un riferimento concettuale generale, ma rappresenta la chiave interpretativa comparativa attraverso cui verranno letti i due casi empirici. Le categorie di co-creazione narrativa, risonanza e resistenza comunicativa fungeranno da dispositivi analitici per mettere in relazione contesti profondamente diversi, evidenziandone convergenze e divergenze. Sia nel contesto territoriale di Arghillà sia nella campagna Portraits, la possibilità di produrre narrazioni risonanti dipende dalla presenza di dispositivi di co-creazione capaci di redistribuire, almeno parzialmente, il potere simbolico e di riconoscere i soggetti come autori legittimi delle proprie storie.

6. Arghillà: marginalità territoriale, liminalità permanente e asimmetria narrativa

Il quartiere di Arghillà, a Reggio Calabria, rappresenta un caso paradigmatico di liminalità territoriale stabilizzata, in cui la condizione di transizione non

conduce a un reintegro pieno nello spazio urbano e simbolico, ma si cristallizza in una posizione strutturalmente ambigua e subordinata. Arghillà è formalmente parte della città, ma sostanzialmente collocato in una zona di confine, dove l'inclusione amministrativa convive con l'esclusione sociale, politica e narrativa.

L'analisi qui proposta si basa su una combinazione di studio della letteratura scientifica sul caso, analisi delle rappresentazioni medialità nazionali e locali e materiali derivanti da precedenti ricerche sul campo condotte nel territorio. Questo approccio consente di intrecciare dimensione discorsiva e dimensione situata, evitando una lettura esclusivamente mediatica o esclusivamente etnografica del contesto.

Dal punto di vista urbanistico e istituzionale, Arghillà nasce come progetto incompiuto, segnato da politiche emergenziali, discontinuità amministrative e assenza di una visione di lungo periodo. Tuttavia, ridurre la sua marginalità a un fallimento tecnico o gestionale rischia di oscurare la dimensione più profonda del problema, che riguarda il regime di rappresentazione entro cui il quartiere viene iscritto nello spazio pubblico. Arghillà non è solo un luogo che "funziona male", ma un territorio la cui identità pubblica è stata progressivamente costruita come sinonimo di problema.

Le narrazioni mediatiche dominanti su Arghillà oscillano prevalentemente tra due regimi: l'invisibilità e la spettacolarizzazione del degrado. Nei periodi di apparente normalità, il quartiere scompare dall'agenda mediatica e dal discorso pubblico; riemerge improvvisamente in occasione di sgomberi, episodi di cronaca, conflitti sociali o dichiarazioni politiche. In questi momenti, Arghillà viene rappresentato come spazio eccezionale, emergenza permanente, anomalia urbana da correggere o contenere (Antonucci, Sorice, Volterrani, 2024).

Questa modalità narrativa produce una sovrapposizione tra territorio e problema. Il quartiere non viene raccontato come luogo abitato, ma come dispositivo di fallimento: le sue complessità sociali, le traiettorie biografiche degli abitanti, le pratiche quotidiane di cura, mutualismo e resistenza restano sistematicamente fuori campo. La narrazione si concentra sugli effetti visibili del disagio, senza interrogare le cause strutturali che lo producono e lo riproducono nel tempo.

Dal punto di vista teorico, Arghillà costituisce un esempio emblematico di ciò che Goffman (1963) definirebbe stigmatizzazione territoriale. Il luogo viene ridotto a un tratto negativo dominante, che finisce per inglobare le identità individuali e collettive dei suoi abitanti. Vivere ad Arghillà diventa un marchio simbolico, che precede e condiziona il riconoscimento sociale, l'accesso ai diritti e la legittimità della parola pubblica.

In questo senso, Arghillà può essere interpretato come un luogo parlato da altri. Le narrazioni sono prodotte prevalentemente da attori esterni: media nazionali, istituzioni, apparati politici. Gli abitanti faticano a essere riconosciuti come soggetti narranti legittimi, anche quando tentano di produrre contro-narrazioni attraverso pratiche di comunicazione di prossimità, giornalismo locale, iniziative educative e culturali. La parola che circola nello spazio pubblico è raramente la loro.

Qui emerge con particolare forza la questione delle asimmetrie comunicative (Carpentier, 2011). Le comunità locali producono spesso una significativa risonanza interna: rafforzano legami sociali, costruiscono identità condivise, sviluppano competenze narrative. Tuttavia, questa risonanza fatica a tradursi in riconoscimento esterno. Le narrazioni prodotte dal basso restano confinate in circuiti di prossimità, mentre lo spazio pubblico più ampio continua a essere governato da frame emergenziali e stigmatizzanti.

La profonda mediatizzazione del contesto accentua ulteriormente questa frattura. I media digitali offrono strumenti potenzialmente utili alla produzione autonoma di narrazioni, ma la loro efficacia è limitata dalle diseguaglianze di capitale digitale, dalle logiche algoritmiche e dalla scarsa attenzione dei media mainstream verso forme di racconto non allineate ai criteri della notiziabilità. La visibilità resta selettiva e condizionata, riproducendo le gerarchie simboliche esistenti.

In questo quadro, Arghillà può essere letto come una comunità di resistenza comunicativa (Scott, 1990; Battisti, Volterrani, 2025). La resistenza non si manifesta necessariamente in forme apertamente conflittuali, ma attraverso pratiche quotidiane di ri-significazione. Raccontare il quartiere dall'interno, rivendicare il diritto alla complessità, sottrarsi alle narrazioni totalizzanti del degrado diventa un atto politico, anche quando non produce effetti immediatamente visibili nello spazio pubblico dominante.

Queste pratiche di resistenza comunicativa non vanno idealizzate. Esse operano in condizioni di forte asimmetria e spesso senza un riconoscimento istituzionale. Tuttavia, rappresentano uno spazio cruciale di produzione di senso, in cui la vulnerabilità viene rielaborata come dimensione relazionale e non come deficit individuale. La narrazione diventa così uno strumento di sopravvivenza simbolica, capace di contrastare, almeno in parte, la riduzione del territorio a oggetto di stigma.

Dal punto di vista della teoria della risonanza (Rosa, 2019), Arghillà sperimenta una condizione di visibilità senza risonanza. Il quartiere è visto, talvolta esposto, ma raramente ascoltato. La relazione con le istituzioni e con lo spazio pubblico è prevalentemente unidirezionale: si parla *di* Arghillà, ma difficilmen-

te *con* Arghillà. Questa assenza di relazione responsiva contribuisce a rafforzare il senso di esclusione e la percezione di una marginalità senza uscita.

Il caso di Arghillà mostra dunque in modo emblematico come la marginalità territoriale non sia solo il prodotto di condizioni materiali sfavorevoli, ma anche l'esito di regimi narrativi persistenti, che definiscono ciò che un luogo può essere e ciò che non può diventare. La trasformazione di tali contesti non può prescindere da un ripensamento radicale delle pratiche comunicative e delle architetture narrative che ne governano la visibilità.

7. Portraits: co-creazione narrativa e visibilità responsabile

Il secondo caso analizzato, profondamente diverso ma teoricamente complementare a quello di Arghillà, riguarda la campagna *Portraits*, promossa dall'Associazione Italiana Sclerosi Multipla. La sclerosi multipla rappresenta una condizione paradigmatica di vulnerabilità invisibile: molti dei suoi sintomi non sono immediatamente riconoscibili, oscillano nel tempo e sfuggono a una rappresentazione stabile, esponendo le persone a forme diffuse di incomprendimento, sospetto e delegittimazione dell'esperienza soggettiva (Garland-Thomson, 2009; Volterrani, Spampinato, 2021).

Nel discorso pubblico, la comunicazione sulla disabilità tende frequentemente a collocarsi entro una dicotomia rigida: da un lato la rimozione, che rende invisibili le esperienze non conformi ai modelli dominanti di efficienza e produttività; dall'altro la spettacolarizzazione pietistica, che enfatizza la sofferenza individuale per suscitare empatia, senza mettere in discussione i dispositivi sociali che producono esclusione. Entrambe queste configurazioni, seppur opposte, contribuiscono a sottrarre *agency* ai soggetti coinvolti, riducendoli a oggetti di narrazione.

La campagna *Portraits* si colloca consapevolmente fuori da questa dicotomia, proponendo un dispositivo narrativo fondato sulla co-creazione e sulla restituzione della complessità dell'esperienza vissuta. La scelta di utilizzare la fotografia e il racconto autobiografico non risponde a una logica di esposizione, ma alla costruzione di spazi relazionali, in cui le persone con sclerosi multipla non sono rappresentate *da* qualcuno, ma si rappresentano *con* qualcuno, partecipando attivamente alla definizione del racconto.

In *Portraits*, la vulnerabilità non viene presentata come deficit individuale né come evento eccezionale, ma come dimensione situata e relazionale, intrecciata alla quotidianità, al lavoro, alle relazioni affettive, ai desideri e ai progetti di vita. La malattia non scompare, ma viene sottratta alle logiche dell'eccezione e reinscritta nella normalità plurale dell'esperienza sociale.

Dal punto di vista della teoria della risonanza, *Portraits* può essere interpretata come un esempio avanzato di narrazione risonante. Le immagini non cercano l'effetto shock né l'identificazione pietistica; al contrario, lavorano sull'ordinario, sull'ambiguità e sull'opacità parziale dell'esperienza. L'osservatore non è chiamato a "commuoversi" di fronte a una sofferenza spettacolarizzata, ma a sostare nella relazione, a interrogare i propri schemi interpretativi, a riconoscere la complessità dell'altro.

In questo senso, la campagna produce una forma di visibilità qualitativa, che si distingue nettamente dalla visibilità estrattiva. Le persone coinvolte non forniscono contenuti da consumare, ma partecipano a un processo narrativo che riconosce loro controllo simbolico sul significato prodotto. La visibilità non è fine a sé stessa, ma strumento per attivare una relazione responsiva tra soggetti, pubblico e spazio sociale.

Un ulteriore elemento di interesse riguarda la temporalità della narrazione. *Portraits* non si configura come un evento comunicativo isolato, ma come un processo che si sviluppa nel tempo, attraverso mostre, piattaforme digitali e momenti di restituzione pubblica. Questa dimensione processuale entra in tensione con le logiche accelerate dell'ecosistema mediale contemporaneo, ma proprio per questo contribuisce a generare risonanza, anziché semplice attenzione.

A differenza di molte campagne di sensibilizzazione, *Portraits* non mira primariamente a massimizzare la visibilità quantitativa, ma a trasformare i frame cognitivi e culturali attraverso cui la disabilità viene letta e valutata socialmente. La comunicazione assume qui una esplicita responsabilità simbolica: evitare la spettacolarizzazione, sottrarsi alle narrazioni eroiche o vittimistiche, restituire complessità senza semplificazioni.

Dal punto di vista delle pratiche partecipative, *Portraits* rappresenta un caso emblematico di co-creazione narrativa istituzionalmente sostenuta, in cui un'organizzazione del Terzo Settore utilizza la comunicazione non come strumento ancillare, ma come spazio politico di ridefinizione dei rapporti di potere simbolico. La campagna non elimina le asimmetrie strutturali che attraversano il campo della disabilità, ma contribuisce a renderle visibili e negoziabili.

Se nel caso di Arghillà la narrazione dominante si configura come dispositivo di chiusura simbolica, in *Portraits* il dispositivo narrativo è progettato intenzionalmente per produrre apertura e negoziazione. Questa differenza strutturale anticipa il confronto sistematico che verrà sviluppato nel paragrafo successivo, mostrando come le condizioni di produzione della narrazione incidano profondamente sugli esiti in termini di riconoscimento.

In questo senso, *Portraits* mostra come sia possibile costruire visibilità senza

estrazione, riconoscimento senza spettacolarizzazione, narrazione senza appropriazione. Il caso evidenzia il potenziale trasformativo delle pratiche di co-creazione quando esse sono sostenute da un quadro etico e teorico consapevole dei rischi insiti nella rappresentazione delle vulnerabilità.

8. Tra Arghillà e Portraits, il ruolo delle narrazioni

Il confronto tra il caso di Arghillà e la campagna *Portraits* consente di mettere a fuoco un nodo teorico centrale dell'analisi: la questione delle condizioni di produzione, circolazione e riconoscimento delle narrazioni. In entrambi i casi, la marginalità non è semplicemente una condizione data, ma un processo che prende forma attraverso specifici regimi narrativi e assetti di potere simbolico.

A un primo livello, i due casi condividono un elemento fondamentale: la marginalità si manifesta come frattura tra visibilità e riconoscimento. Sia nel contesto territoriale di Arghillà sia nell'esperienza delle persone con sclerosi multipla, la visibilità non garantisce automaticamente ascolto, legittimità o agency. Al contrario, essa può assumere forme ambigue, oscillando tra invisibilità sistemica e iper-esposizione selettiva.

Tuttavia, le differenze tra i due casi sono altrettanto significative e consentono di illuminare il ruolo delle architetture narrative. Nel caso di Arghillà, la produzione delle narrazioni è fortemente segnata da asimmetrie strutturali: i frame dominanti sono definiti dall'esterno e si impongono come griglie interpretative rigide, che riducono il territorio a problema e ne bloccano la possibilità di essere riconosciuto come spazio di vita e di futuro. La narrazione opera qui come dispositivo di chiusura simbolica.

Nel caso di *Portraits*, al contrario, l'architettura narrativa è costruita intenzionalmente per ridistribuire il potere simbolico. La co-creazione non elimina le asimmetrie, ma le rende oggetto di riflessività, trasformando la narrazione in uno spazio negoziale. La visibilità non è imposta né subita, ma costruita attraverso un processo relazionale che riconosce i soggetti come autori legittimi del proprio racconto.

Il confronto mette inoltre in evidenza il ruolo della mediazione istituzionale. Nel contesto territoriale, la frammentazione degli attori e la debolezza delle politiche comunicative rendono difficile sostenere nel tempo pratiche di contro-narrazione capaci di incidere sullo spazio pubblico più ampio. Nel caso di *Portraits*, la presenza di un'organizzazione strutturata consente di stabilizzare il processo di co-creazione, garantendo continuità, cura del dispositivo narrativo e responsabilità simbolica.

Un ulteriore elemento di distinzione riguarda la temporalità della narrazione. Le narrazioni su Arghillà sono intermittenti e reattive: emergono in risposta a eventi critici e si dissolvono rapidamente, senza costruire continuità discorsiva. *Portraits* si sviluppa invece come processo esteso nel tempo, capace di sedimentare significati e di produrre apprendimento sociale. Questa differenza temporale incide direttamente sulla possibilità di trasformare la visibilità in riconoscimento.

Dal punto di vista delle comunità di resistenza, i due casi mostrano modalità differenti di esercizio dell'agency narrativa. Ad Arghillà, la resistenza comunicativa si manifesta prevalentemente in forme situate, quotidiane e spesso invisibili allo spazio pubblico dominante. In *Portraits*, la resistenza assume una forma più istituzionalmente mediata, che consente di incidere anche sui regimi di visibilità più ampi, senza rinunciare alla complessità dell'esperienza.

Il confronto suggerisce dunque che la questione centrale non riguarda i soggetti narrati, ma le condizioni strutturali della narrazione. Non esistono marginalità "intrinsecamente" irrappresentabili o irrisonanti; esistono piuttosto dispositivi narrativi che producono chiusura o apertura, estrazione o relazione, silenziamento o riconoscimento.

9. Narrazione, potere simbolico e responsabilità comunicativa

L'analisi dei casi di Arghillà e *Portraits* mostra come la comunicazione non sia uno spazio neutro di rappresentazione, ma un campo di esercizio del potere simbolico. Le narrazioni contribuiscono a definire ciò che può essere riconosciuto come problema pubblico, chi è legittimato a parlare e quali esperienze risultano socialmente riconoscibili (Bourdieu, 1991). In questo senso, la comunicazione non si limita a riflettere le disuguaglianze, ma partecipa attivamente alla loro produzione e riproduzione. Il potere simbolico opera spesso in forma implicita, attraverso la naturalizzazione di specifici frame narrativi che si presentano come descrizioni oggettive della realtà, occultando le scelte e le gerarchie che li strutturano. Questa apparente neutralità rende il potere narrativo particolarmente efficace, sottraendolo alla critica e trasformandolo in senso comune. In tale contesto, la nozione di responsabilità comunicativa assume una rilevanza centrale. Essa non riguarda solo la correttezza informativa o il rispetto di codici deontologici, ma implica la consapevolezza degli effetti simbolici e materiali prodotti dalle narrazioni.

Comunicare le marginalità significa sempre intervenire in un campo segnato da asimmetrie di voce, vulnerabilità strutturali e disuguaglianze di riconoscimento. La responsabilità comunicativa richiede innanzitutto il riconoscimento

to delle asimmetrie di potere che attraversano il processo narrativo. Media, istituzioni, organizzazioni del Terzo Settore e ricercatori occupano posizioni privilegiate nella definizione dei frame interpretativi e portano quindi una responsabilità specifica nella selezione e costruzione delle narrazioni. Il coinvolgimento delle comunità rischia di restare puramente formale se non mette in discussione le condizioni strutturali che limitano la loro capacità di incidere sul significato prodotto. In questo senso, la partecipazione può trasformarsi in una pratica strumentale che legittima decisioni già assunte, senza redistribuire realmente il potere simbolico (Carpentier, 2011). Una responsabilità comunicativa sostanziale implica invece l'apertura al conflitto e all'imprevisto, accettando che la co-creazione narrativa produca esiti non pienamente controllabili e possa mettere in discussione i frame dominanti. Un ulteriore nodo riguarda il rapporto tra narrazione e visibilità.

Come mostrano i casi analizzati, rendere visibili le marginalità non è di per sé sufficiente né necessariamente desiderabile. La visibilità può diventare una risorsa solo se accompagnata da condizioni di risonanza, ovvero dalla possibilità di instaurare relazioni responsabili e trasformative (Rosa, 2019). In assenza di tali condizioni, la visibilità rischia di tradursi in esposizione estrattiva o spettacolarizzazione. La responsabilità comunicativa implica dunque una riflessione critica sulle finalità della narrazione. Raccontare le marginalità non dovrebbe mirare a suscitare emozioni effimere o consenso immediato, ma a creare spazi di comprensione, riconoscimento e negoziazione simbolica. In questa prospettiva, le pratiche di co-creazione narrativa e le comunità di resistenza comunicativa possono essere lette come dispositivi critici che rendono visibili le asimmetrie strutturali e contribuiscono a costruire un ecosistema narrativo più equo e plurale.

10. Verso un ecosistema narrativo plurale

Le narrazioni delle marginalità costituiscono un terreno decisivo di conflitto simbolico nelle società contemporanee profondamente mediatizzate. Esse non si limitano a descrivere condizioni di vulnerabilità, ma contribuiscono a produrle, legittimarle o metterle in discussione. La comunicazione emerge così come uno spazio politico centrale, in cui si giocano dinamiche di riconoscimento, esclusione e possibilità di agency. L'analisi dei regimi narrativi dominanti ha mostrato come le marginalità siano spesso intrappolate in un'oscillazione tra invisibilità sistemica e iper-visibilità emergenziale. In entrambi i casi, viene compromessa la possibilità di costruire narrazioni capaci di restituire continuità, complessità e dignità alle esperienze vissute.

L'invisibilità cancella, la spettacolarizzazione distorce; entrambe sottraggono ai soggetti la possibilità di essere riconosciuti come interlocutori legittimi nello spazio pubblico. Il confronto tra il caso di Arghillà e la campagna *Portraits* evidenzia come la questione centrale non sia la visibilità in sé, ma le condizioni strutturali della narrazione. Le marginalità non sono intrinsecamente mute o irrepresentabili; diventano tali quando sono inserite in architetture narrative che concentrano il potere simbolico e impediscono la costruzione di relazioni risonanti. Al contrario, quando la narrazione è concepita come spazio relazionale e negoziale, anche contesti segnati da vulnerabilità possono generare riconoscimento e trasformazione simbolica. In questa prospettiva, la co-creazione narrativa emerge come un dispositivo critico per interrogare e parzialmente ridistribuire il potere narrativo. Coinvolgere i soggetti nella produzione delle narrazioni che li riguardano significa riconoscere la loro competenza interpretativa e sottrarli alla posizione di meri oggetti di racconto. Le comunità di resistenza comunicativa analizzate mostrano inoltre come le contro-narrazioni non siano necessariamente orientate alla conquista immediata dello spazio pubblico dominante. Spesso esse operano su un piano quotidiano e relazionale, rafforzando legami, identità e capacità di auto-rappresentazione. Questa risonanza interna costituisce una risorsa fondamentale, anche in assenza di un riconoscimento istituzionale immediato. La distinzione tra visibilità come estrazione e visibilità come risonanza consente di problematizzare le pratiche comunicative nell'economia dell'attenzione. Rendere visibili le marginalità può facilmente trasformarsi in esposizione senza restituzione; la sfida consiste invece nel costruire forme di visibilità responsabile, capaci di generare relazioni trasformative. L'apporto specifico di questo capitolo al dibattito sulle narrazioni delle marginalità consiste nell'aver messo in relazione teoria della mediatizzazione, concetto di liminalità e paradigma della risonanza all'interno di una prospettiva comparativa. L'idea di ecosistema narrativo plurale proposta in queste pagine non si limita a un auspicio normativo, ma individua condizioni strutturali e pratiche concrete attraverso cui il potere simbolico può essere parzialmente redistribuito. Sul piano operativo, ciò implica ripensare le politiche comunicative istituzionali, le strategie del Terzo Settore e i dispositivi partecipativi come spazi di responsabilità narrativa condivisa. In conclusione, il capitolo suggerisce la necessità di pensare a un ecosistema narrativo plurale, in cui la comunicazione non elimini il conflitto ma lo renda visibile e negoziabile. Solo riconoscendo le marginalità come soggetti narranti, e non come oggetti di rappresentazione, la narrazione può trasformarsi da strumento di controllo simbolico a pratica di riconoscimento e partecipazione democratica.

Bibliografia

- Antonucci M.C., Sorice M., Volterrani A. (2024), *Confini invisibili*, Meltemi, Milano.
- Banfield J. (2022), *From liminal spaces to the spatialities of liminality*, «Area», 54(4), pp. 610-617.
- Battisti F., Volterrani A. (2025), *Resistance Communities. Processes of Participation, Symbolic Conflicts and Liminality*, «Società Mutamento Politica», 16(32), pp. 25-36. <https://doi.org/10.36253/smp-16190>
- Bourdieu P. (1991), *Language and Symbolic Power*, Polity, Cambridge.
- Carpentier N. (2011), *Media and Participation*, Intellect, Bristol.
- Couldry N. (2012), *Media, Society, World*, Polity, Cambridge.
- Couldry N., Hepp A. (2017), *The Mediated Construction of Reality*, Polity, Cambridge.
- Couldry N., Mejias U. (2019), *The Costs of Connection*, Stanford University Press, Stanford.
- Garland-Thomson R. (2009), *Staring How We Look*, Oxford University Press, Oxford.
- Goffman E. (1963), *Stigma*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- Harvey D. (2005), *A Brief History of Neoliberalism*, Oxford University Press, Oxford.
- Karwacki A., Volterrani A. (2025), *Universal Vulnerability as the Basis for the Narrative Underpinning Contemporary Social Policy: Individual Fragility, the Responsive State, and the Comprehensive Diagnosis Model*, «Kultura I Społeczeństwo», 69(2), pp. 11-30. <https://doi.org/10.35757/KiS.2025.69.2.1>
- Marcuse P. (2009), *From Critical Urban Theory to the Right to the City*, «City», 13(2-3).
- Ragnedda M. (2019), *Digital Capital*, Emerald, Bingley.
- Reckwitz A. (2020), *The Society of Singularities*, Polity, Cambridge.
- Rosa H. (2019), *Resonance*, Polity, Cambridge.
- Scott J.C. (1990), *Domination and the Arts of Resistance*, Yale University Press, New Haven.
- Turner V. (1995), *The Ritual Process*, Aldine, New York.
- Van Dijck J., Poell T., de Waal M. (2018), *The Platform Society*, Oxford University Press, Oxford.
- Van Dijck J. (2020), *The Digital Divide*, Polity, Cambridge.
- Volterrani A., Spampinato A. (2021), *La diversità "invisibile". Sclerosi multipla e media digitali: una ricerca nel Sud Italia*, «Problemi dell'informazione», 3/2021, pp. 439-463. DOI:10.1445/102515.

NOTIZIE SUGLI AUTORI E SULLE AUTRICI

Daniele Battista, PhD, è ricercatore Tenure Track presso il Dipartimento di Scienze Aziendali – Management & Innovation Systems dell'Università di Salerno. La sua ricerca si concentra sulla teoria dei media, con particolare attenzione all'interazione tra social media, comunicazione politica e impatti dei media digitali sui processi democratici. Autore del libro *TikTok Politics: Influenze e Interazioni Sociali* (Meltemi, 2024), dove analizza il ruolo della piattaforma nella costruzione dei messaggi politici e nella mobilitazione dell'engagement. È stato Visiting Professor alla Epoka University (Albania), dove ha insegnato strategie digitali nelle campagne elettorali. E-mail: dbattista@unisa.it

Isabella Crespi è professoressa ordinaria di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la famiglia, l'educazione, le culture e le religioni da una prospettiva di genere e generazionale. È Principal investigator del progetto Erasmus+ K2 *Pro-gendering* e referente per l'Università di Macerata del progetto europeo *Vowoco*. È stata valutatrice per la DG Giustizia della Commissione europea (2020-2021 e 2026) ed è inclusa nella lista di esperti dell'EIGE (Istituto europeo per l'uguaglianza di genere) della Commissione europea (2020-2025 e 2026-2031). Email: isabella.crespi@unimc.it

Francesca Cubeddu, PhD, è postdoc presso l'Università di Roma Tor Vergata. È professore a contratto presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, l'Università di Salerno presso l'Istituto Superiore di Scienze Religiose (Bologna) della Facoltà Teologica dell'Emilia-Romagna. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i sistemi culturali e istituzionali, gli studi sulla cultura della sostenibilità e i processi educativi. Membro di gruppi di ricerca nazionali e internazionali, dal 2022 è membro del gruppo di ricerca internazionale dell'Universidade Federal do Espírito Santo (UFES, Brasile). E-mail: francesca.cubeddu@uniroma2.it

Marco Mazzoni è professore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università degli Studi di Perugia. I suoi principali ambiti di ricerca riguardano il giornalismo, la comu-

nicazione politica e la rappresentazione della corruzione. È responsabile scientifico del progetto PRIN PNRR “*SOcial media and civic Mobilization as MOnitoring tools in the SociAl construction of corruption*”. I suoi articoli sono apparsi su diverse riviste nazionali e internazionali, tra cui *Journalism*, *Journalism Studies*, *Polis*, *Problemi dell’Informazione* e *The International Journal of Press/Politics*. E-mail: marco.mazzoni@unipg.it

Miriam Matteo è dottoranda in Educational and Social Research. Society and Teaching-Learning Studies presso il Dipartimento di Studi Politici e Sociali dell’Università degli Studi di Salerno, con un progetto di ricerca su pratiche, processi e narrazioni di innovazione sociale youth-led per le aree interne della Basilicata. È stata visiting researcher presso l’Università di Huelva. I temi e gli interessi di ricerca riguardano la partecipazione giovanile, le aree interne e i processi di innovazione sociale attivati dal basso. E-mail: mmatteo@unisa.it

Melanie Sara Palermo, PhD, è borsista di ricerca in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell’Università di Macerata. I suoi principali interessi di ricerca riguardano i temi della famiglia, delle relazioni intergenerazionali e della conciliazione vita-lavoro, privilegiando una prospettiva di genere. È membro di gruppi di ricerca in progetti nazionali e internazionali, oltre ad essere membro dell’Associazione Italiana di Sociologia (AIS), della European Sociological Association (ESA) e della International Sociological Association (ISA). E-mail: m.palermo2@unimc.it

Lucia Picarella, PhD, è professoressa associata di Sociologia della cultura e della Comunicazione presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università degli Studi di Foggia. Dal 2013 a gennaio 2025 è stata ricercatrice e professoressa presso la Facoltà di Giurisprudenza dell’Universidad Católica de Colombia (Bogotá, Colombia). Dal 2008 al 2013 è stata professoressa a contratto presso la Facoltà di Scienze Politiche dell’Università degli Studi di Salerno. I suoi principali interessi di ricerca: processi comunicativi e nuove tecnologie digitali, cultura ed educazione critica, edu-comunicazione. E-mail: lucia.picarella@unifg.it

Grazia Enerina Pisano, è attualmente dottoranda in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze politiche dell’Università degli Studi di Perugia, con un progetto di ricerca sulle narrazioni

giornalistiche della 'ndrangheta. Si laurea magistrale in Scienze storiche e orientalistiche in un percorso di doppio titolo italo-francese in collaborazione con l'Université Paris Cité presso l'Alma Mater Studiorum. I temi e gli interessi di ricerca riguardano le mafie, di cui ne indaga le narrazioni e i processi di costruzione sociale. E-mail: graziaenerina.pisano@dottorandi.uni-pg.it

Marta Scocco, PhD, è ricercatrice a tempo determinato in Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, dei Beni Culturali e del Turismo dell'Università di Macerata, dove insegna Sociologia dei processi educativi. Le sue principali attività di ricerca riguardano studi su: famiglie, relazioni intergenerazionali; differenze culturali; migrazioni; processi educativi, genere e metodologie della ricerca sociale. Ha partecipato, in qualità di membro dell'unità di ricerca, a diversi progetti scientifici di rilievo sia a livello nazionale sia europeo. È membro di diversi network e gruppi di ricerca, tra cui l'European Sociological Association (ESA) e l'Associazione Italiana di Sociologia (AIS). E-mail: marta.scocco@unimc.it

Jair Vega Casanova è professore presso il Dipartimento di Comunicazione Sociale dell'Universidad del Norte (Barranquilla, Colombia), ricercatore presso il PBX, Gruppo di Ricerca in Comunicazione, Cultura e Cambiamento Sociale, ed è editor in chief della rivista *Investigación & Desarrollo*. I suoi principali interessi di ricerca riguardano la comunicazione e il cambiamento sociale. Nel corso della sua ventennale carriera ha combinato l'attivismo, il lavoro diretto con le comunità, la consulenza con organizzazioni governative, enti pubblici, agenzie internazionali e il mondo accademico. È stato consulente del Ministero della Salute della Colombia, l'Istituto Nazionale della Salute e la Fondazione Imaginario. Ha collaborato anche con organizzazioni delle Nazioni Unite, con la Fondazione Friederich Ebert, Communication for Social Change Consortium e The Communication Initiative. Le sue pubblicazioni sono consultabili su ResearchGate e Academia.Edu. E-mail: jvega@uninorte.edu.co

Andrea Volterrani è sociologo dei processi culturali e comunicativi, professore associato presso l'Università di Roma Tor Vergata, e Direttore del Master in Comunicazione Sociale e del Master in Agricoltura Sociale. Insegna Teoria e tecnica delle comunicazioni di massa e Sociologia della comunicazione in numerosi corsi di laurea. Ha coordinato e coordina progetti nazionali ed eu-

ropei di ricerca e formazione sui processi partecipativi ibridi per lo sviluppo sostenibile e la resistenza delle comunità, sulla comunicazione sociale e della prevenzione, sulle vulnerabilità sociali e digitali. E-mail: andrea.volterraani@uniroma2.it

Maria Letizia Zanier è professoressa associata di Sociologia del diritto e della devianza presso il Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali dell'Università degli Studi di Macerata dove insegna Sociologia dei fenomeni e delle politiche migratorie e Devianza, controllo sociale e comunicazione. Tra i suoi principali interessi di ricerca: *migration studies*, rapporti tra società e sistemi giuridici, norme e prassi nei sistemi regolativi, cittadinanza e inclusione sociale, fenomeni devianti. *Visiting professor* presso le Università Pablo de Olavide di Sevilla, Complutense di Madrid, Burgos, Las Palmas de Gran Canaria, ha organizzato e partecipato a numerose conferenze nazionali e internazionali. È autrice di tre monografie e co-curatrice di un volume collettaneo; ha pubblicato più di cinquanta saggi in riviste scientifiche e volumi. E-mail: marialetizia.zanier@unimc.it